

Uno sguardo che viene da lontano¹

Sono molto contento di essere con voi, e non è una formula di cortesia; siamo persone in una situazione difficile da cristiani - il cristianesimo non è più ciò che era, almeno nella società - lo sappiamo, da cattolici - la situazione della chiesa è un po' difficile da tanti punti di vista - e da monaci e monache perché anche per noi la situazione non è più quella che era. Prima di venire da voi ho consultato velocemente l'Annuario delle monache; ho preso in considerazione una delle vostre federazioni, non importa quale, e ho visto che ci sono circa 900 persone, di cui 843 che hanno superato i 40 anni; solo 70 hanno meno di 40 anni. Questo potrebbe significare che abbiamo la vita dietro le spalle e la morte di fronte. Sono monaco della Pierre-qui-Vire² che era un monastero molto fiorente quando ci sono entrato, 65 anni fa, e ora non abbiamo più novizi. E' lecito chiedersi cosa sarà il futuro. Penso che per voi sia un po' lo stesso. Come cristiani, come cattolici, come monaci non siamo in una bella situazione. Vengo dunque ad offrire alcuni motivi di speranza; non per la chiesa cattolica come è ora, non per il cristianesimo e la vita monastica come sono nella attuale situazione. Forse molte cose finiranno per morire; anche Gesù è morto. Anche se c'è la morte, la morte è un passo verso la resurrezione: la speranza è che lo Spirito di Dio lavora oggi come ieri. Ecco, noi dobbiamo sentire dove soffia lo Spirito. Vorrei proporvi alcune considerazioni teologiche, che sono, almeno in parte, la mia speranza: una testimonianza, una condivisione di motivi per poter sperare profondamente. Se rinnoviamo la nostra speranza per il Regno di Dio, saremo più maturi per sperare, per vedere concretamente cosa fare nella situazione nella quale siamo. Siamo chiamati a una speranza di fondo; siamo appoggiati sulla promessa di Dio in Gesù Cristo e questo non può cadere, è sicuro, è forte.

Vorrei illustrare questa mia prospettiva con il racconto di una piccola esperienza che ho vissuto due anni fa nel mio monastero. Abbiamo ospitato l'incontro di tutte le suore di vita apostolica della diocesi, una cinquantina di persone. L'abate ha invitato tre o quattro di queste religiose in comunità, in una sala, per dare la loro testimonianza. Ho visto entrare l'abate con queste suore: erano anziane, una aveva un bastone, tutte avevano i capelli grigi, se non bianchi; erano vestite con abiti civili, in modo ordinato, ma povero; da anni forse queste donne non andavano dal parroco. Mi sono detto: questa è la vita religiosa nella diocesi!? Si sono sedute e l'abate le ha invitate a parlare della loro vita. Hanno cominciato dicendo che vivevano in una piccola comunità, tre o quattro suore, che pregavano fedelmente l'Ufficio divino, che avevano una vita comunitaria semplice e che facevano un po' di tutto: accoglievano in casa chiunque avesse bisogno, facevano parte di associazioni, non soltanto religiose ma anche civili, che offrono aiuto alle persone senza fissa dimora, alle donne abbandonate, ai bambini e così via. Cose piccolissime, non più grandi opere. Vivevano da cristiane nel loro ambiente. E man mano che parlavano, io sentivo un soffio di trasfigurazione. Queste donne anziane senza nessuno charme erano illuminanti: ho sentito cosa è la trasfigurazione. E' la povertà, la povertà attraversata dalla carità. Non avevo nessuna idea sulla loro vita; potevo soltanto immaginare che la vita comunitaria in tre o quattro persone non è facile nel quotidiano, che avranno avuto i loro problemi; ma il modo in cui parlavano era autentico e vero, le lotte erano ben sostenute e, al fondo, c'era la luce della trasfigurazione. E' stata per me quasi una rivelazione. Quando pensiamo alla vita religiosa o monastica dovremmo un po' lasciare

¹ Relazione tenuta dal p. Ghislain Lafont all'Assemblea delle Badesse Benedettine d'Italia

² Monastero benedettino in Borgogna (Francia).

le idee straordinarie, bellissime; dovremmo pensare alla povertà trasfigurata. Questo è forse un primo spunto di speranza. Povertà trasfigurata non dall'ingegno umano, ma dalla presenza dello Spirito divino che si manifesta in una lotta continua, dura e nello stesso tempo mite, aperta. E' la vita del Vangelo. Noi monaci che abbiamo una tradizione tanto grande, tanto ricca, siamo forse invitati a una certa povertà. Siamo invitati a ritrovare l'essenziale del Vangelo, quale sia la cosa più importante. Sono grato alle suore della mia diocesi; in passato avevano forse grandi comunità e adesso sono tre donne anziane, ma evangeliche.

Vorrei ora offrire una prospettiva ampia, aperta, come il titolo che mi è stato proposto per questa relazione: *Una profezia monastica per l'oggi e il domani: uno sguardo che viene da lontano*. Le 'grandi' categorie ci permettono di vivere l'attualità, che è sempre piccola, ma è lì che sta il vangelo oggi.

Il Concilio di Nicea e il Concilio Vaticano: gli operai della cattedrale

Vorrei cominciare da una parola del Papa Paolo VI che mi ha colpito molto. Mons. Lefebvre era, penso, una persona di oneste convinzioni, che credeva che la sua vocazione fosse essere nel tempo attuale della chiesa quello che Atanasio era stato al tempo del Concilio di Nicea. E lo scriveva a Paolo VI: di fronte a tutti gli errori di del Concilio Vaticano II, lui era come Atanasio contro l'arianesimo e tutti i più o meno vicini all'arianesimo. E Paolo VI gli ha risposto in una lettera, nel 1976 : «Il secondo Concilio Vaticano non è meno autorevole, anzi per taluni aspetti più importanti del Concilio di Nicea»³.

La formula è impressionante. Nicea e Vaticano II messi in parallelo; Vaticano II come un secondo niceno! Tutto il cristianesimo, tutto il cattolicesimo, dall'anno 325 in poi, si è sviluppato sotto il segno del Concilio di Nicea. La prova evidente è che ancora oggi, ogni domenica, recitiamo il simbolo di Nicea-Costantinopoli. La formula di fede, che ci serve tuttora ed è in qualche modo la matrice della nostra coscienza cristiana, risale quindi a questo Concilio del 325 dopo Cristo. È su questa base che si è sviluppata l'intelligenza della fede nei secoli successivi. Poi ci sono stati i Concili di Efeso e Calcedonia, poi il lavoro del Medioevo, da Abelardo a san Tommaso, da san Bernardo a san Bonaventura; poi c'è stato il Concilio di Trento, ma tutto questo alla luce di Nicea.

Papa Paolo VI voleva forse dire che, 1700 anni dopo, il Concilio Vaticano II sarebbe stato il punto di partenza di una nuova e inedita fase della nostra coscienza di cristiani, lungo un cammino che approderà alla venuta del Cristo nell'ultimo giorno? Ci sarebbero stati, nella storia complessiva della Chiesa, due Concili fondamentali: quello di Nicea, che avrebbe impresso per duemila anni un orientamento fecondo all'interpretazione e alla pratica del Vangelo, e Vaticano II, che avrebbe aperto una nuova epoca? E il Concilio Vaticano II non sarebbe la cancellazione di quello di Nicea, ma una sua reinterpretazione secondo criteri che l'ultimo Concilio ha messo a fuoco.

Se questo è vero, siamo allora in un momento cruciale, la fine di un certo tipo di cristianesimo e l'inizio di un altro. Si capisce perché ci sentiamo un po' perduti: è difficile stare nella cerniera tra questi due momenti.

E allora, come finire in modo adeguato il periodo niceno e come iniziare il nuovo, che non è rottura con il precedente, ma una sua re-interpretazione, un riordinare? Serve la nostra responsabilità per aiutare questa svolta, come possiamo. Non ne sono responsabili solamente il Papa e i vescovi, ma ogni persona del popolo di Dio e ogni comunità religiosa; è un momento essenziale; anche se

³ Il testo è in *Documentation catholique*, 58 (1976), 34.

siamo dieci monache anziane abbiamo qualcosa da essere e da fare. Se una comunità manca alla sua responsabilità, la chiesa viene ritardata nel suo cammino.

Papa Giovanni Paolo II sembra aver avuto un'intuizione analoga; sin dall'inizio del suo pontificato, si è sentito come investito di una missione per la quale la Provvidenza gli avrebbe dato il tempo necessario: quella di condurre la Chiesa al termine significativo del secondo millennio. Dopo duemila anni di Cristianesimo, era come se gli fosse stato chiesto di ripresentare a Dio una Chiesa rinnovata nel vangelo e purificata dal suo peccato: donde la sua insistenza e il suo impegno personale costante e ininterrotto per una nuova evangelizzazione; donde anche la commovente liturgia penitenziale celebrata nel 2000; donde infine i tre anni di immediata preparazione all'anno 2000. E una volta condotto tutto questo a compimento, con una fede intrepida malgrado scacchi e delusioni, il Papa ha preso in considerazione l'avvenire: che fare e che cosa essere all'inizio del terzo millennio, *tertio millennio ineunte* ? Come avviarlo e percorrere il nuovo millennio in modo da preparare l'avvento del Regno di Dio? Noi, poveri cristiani anziani, siamo all'inizio del terzo millennio! E' la realtà.

Vorrei a questo punto raccontarvi qualcosa che risale al tempo in cui ero un boy scout; avevo sette o otto anni e ho letto in una rivista per i lupetti un breve racconto che mantiene ancora oggi la sua bellezza e la sua verità. Si diceva della costruzione di una cattedrale nel Medioevo. Ci sono tre operai che trasportano pietre con le carriole, dal deposito fino al muro da costruire. Si chiede al primo operaio: «Che cosa stai facendo?» E lui risponde: «Porto le pietre da un posto all'altro; è noioso, è sempre uguale, è poco pagato». Si chiede poi al secondo operaio: «Tu che fai?» Risposta: «Io guadagno un po' di denaro, posso allevare i miei figli e anche avere una casetta per mia moglie. E' faticoso, ma sono contento». Il terzo risponde alla domanda: «Io costruisco una cattedrale». Capite? E' una storia molto importante per noi. Si potrebbe chiedere ad una di voi: «Che fai?» E la risposta potrebbe essere: «Sono la badessa di una comunità dove non ci sono tante vocazioni, una sorella ha la testa che non va e io devo fare un po' di tutto, anche l'economia». Seconda badessa: «Cerco di mantenere la comunità in un ambiente fraterno, dove ci si senta bene, dove ci si aiuti a vicenda». Terza badessa: «Noi costruiamo il Regno di Dio e siamo indispensabili». Una storia per un bambino di sette anni, per un vecchio monaco e forse per qualche badessa tra di voi. Stiamo costruendo il Regno di Dio e siamo indispensabili. Se uno di quegli operai avesse fatto sciopero, forse il lavoro della cattedrale si sarebbe fermato. Siamo in un momento fondamentale; Gesù, alla fine della sua vita era attaccato su tutti i fronti, ma non ha smesso di credere che lavorava al Regno di Dio. La nostra fede oggi deve essere come la fede di Gesù al momento della Passione.

Con una nuova chiarezza

Possiamo ora dire qualcosa su questo nuovo periodo, su questo terzo millennio di cui parla Giovanni Paolo II, questo periodo post-vaticano che è, almeno in parte, come il periodo post-niceno. Che cosa sorge, o almeno che cosa non avevamo mai visto con tanta chiarezza? Quali potrebbero essere le espressioni-chiave del futuro? Le prendo dai documenti secondo me più importanti di papa Benedetto XVI, non nel loro contenuto, ma nel titolo che portano. Benedetto XVI ha pubblicato una prima enciclica *Deus caritas est*, Dio è amore, per il Natale del 2005; e una seconda, il 30 novembre 2007, *Spe salvi*, la speranza vi salverà; ha pubblicato poi un libro su Gesù Cristo. Ecco le espressioni-chiave del periodo post-vaticano: alla luce del Dio Amore, di Gesù Cristo, nella speranza inconfondibile. Potreste dirmi: sapevamo questo fin da bambine! E' vero. Ma si tratta di un approfondimento enorme, una rivelazione fatta alla chiesa dal papa.

Gesù Cristo, all'inizio

Ricordate certamente che nella teologia corrente, fino ad alcuni anni fa e non soltanto in quella cattolica, Gesù Cristo è venuto per salvare l'uomo dal peccato e, secondo la teoria del motivo dell'incarnazione, se l'uomo non avesse peccato Cristo non si sarebbe incarnato. L'incarnazione è stata voluta da Dio come rimedio al peccato dell'uomo. *O felix culpa!* Perché *felix culpa*? Perché se non ci fosse stata questa colpa non ci sarebbe stato Cristo. *Felix culpa!* Gesù Cristo presentato come il grande rimedio e la sua morte come sacrificio espiatorio. Viene posta una relazione forte tra Gesù e l'elemento negativo, il peccato, la riparazione, la redenzione, il riscatto. Ancora oggi - noi cattolici custodiamo molte cose - nella Veglia pasquale, cantiamo le stesse parole, *felix culpa*, e in un certo senso è vero. Tuttavia, nel solenne inizio della Veglia, il celebrante pronuncia sul Cero pasquale le formule essenziali, prese dalla Scrittura: "Il Cristo, ieri e oggi, inizio e fine di tutte le cose, Alfa e Omega. A lui il tempo e l'eternità. A lui la gloria e la potenza per i secoli dei secoli". All'inizio non c'è il peccato, ma la predestinazione; Cristo è all'inizio ed è per sempre oggetto del disegno di Dio, così ci mostrano i testi del Concilio e la sensibilità che hanno generato. E' la prospettiva dell'epistola agli Efesini: riunire l'intero universo, tutto quanto è sotto il cielo e sulla terra, sotto un unico capo, Cristo.

Durante i primi secoli la Chiesa ha messo in rilievo la misericordia di Dio, e ora il suo amore; se Dio crea qualcosa darà tutto, fin dall'inizio, e tutto significa suo Figlio e il suo Spirito. Dunque il peccato c'è, ma è il motivo secondo; il motivo principale è che con la creazione Dio vuol trasfigurare tutto nel suo Figlio. Nel primo Adamo c'è già il secondo Adamo e tutta la storia è il passaggio dal primo al secondo. Se c'è stato un peccato, Dio ne terrà conto, certo, ma la cosa importante è lo sviluppo progressivo dal primo al secondo uomo. Oggi siamo ad una tappa importante di questo cammino. Cristo è presente fin dal primo momento della creazione, perché Dio non vuol dare soltanto una parte di ciò che ha, di ciò che è, ma vuol dare tutto. La predestinazione divina è quella ad essere figli nel Figlio. La scelta dei testi è cambiata; invece dell'epistola ai Romani e della redenzione, troviamo l'epistola agli Efesini, e si commenta la visuale di Dio.

Gesù Cristo dall'inizio, dunque. Questa formula acquista oggi un rilievo sorprendente; da appena cento anni abbiamo una migliore conoscenza delle dimensioni inimmaginabili del tempo. Tutti hanno udito parlare di un evento che si può dire solo con una metafora non priva di ironia: Big Bang, la grande esplosione che sarebbe avvenuta tredici o quattordici miliardi d'anni fa. Quando ero bambino non si parlava ancora del Big Bang; a Natale si cantava che aspettavamo da più di quattromila anni! La creazione era datata a quattromila anni fa. E' possibile immaginare quattromila anni, ma non è possibile immaginare tredici o quattordici miliardi di anni. Oggi gli scienziati dicono che forse il Big Bang è stato un *un* inizio, non *l'*inizio del tempo. Bisogna forse andare ancora indietro, un'infinità del tempo, miliardi di anni prima dell'apparizione dell'uomo. E questo significa che Dio ha passato un tempo enorme a preparare Gesù Cristo. Non possiamo dimostrare questo a nessuno. Oggi, però, gli scienziati si pongono domande essenziali e non trovano risposta; noi possiamo dire: una risposta l'abbiamo, c'è un Dio creatore che tutto dispone per costruire suo Figlio nel mondo.

Questa prospettiva cambia anche la valutazione del peccato, che è ha molto inciso sul nostro modo di pensare, per l'influsso non sempre positivo di sant'Agostino, del giansenismo. Alla base di tutto c'è la grazia, il movimento dello Spirito dall'inizio alla fine per costruire Gesù Cristo nel mondo; avremo bisogno di tre o quattro generazioni per cambiare mentalità. Un esempio: a Compieta, come prima cosa, riconosciamo che oggi abbiamo peccato; certo, ho peccato, ma non

per ventiquattr' ore! Ho fatto anche un po' di bene, ho pregato, forse male ma ho pregato, ho seguito la *lectio divina*, ho cercato di stare con i fratelli, di lavorare; tutto questo è la grazia. Per iniziare Compieta, allora, dovremmo trovare un momento per ringraziare Dio di tutto il bene che ha fatto tra di noi e dopo, in un secondo momento, fare la confessione dei peccati. Ma quale idea abbiamo di Dio Padre? Se si trattasse di bambini e alla fine della giornata un bambino dicesse a suo padre: mi dispiace, ho rotto un bicchiere! Il padre, per incoraggiarlo, direbbe: bene, ma quale cosa bella hai fatto? L'indomani, dopo la notte, abbiamo la Messa e riconosciamo che siamo peccatori. E' un'ossessione! La domenica la gente viene a Messa ed è coraggiosa; forse in Italia la gente va a Messa un po' di più, ma in Francia molto poco. Invece di dire a queste persone che vengono a Messa: nella settimana appena trascorsa avete fatto tanto bene! La moglie ha sopportato il marito e viceversa, hanno dato tempo ai loro figli, hanno anche sofferto, hanno avuto angosce, hanno reagito; certo, hanno anche peccato; ma grazie a Dio sono riusciti a mettere insieme una settimana piuttosto buona! Dunque, rendiamo grazie a Dio! No,... i peccati. Tutto questo per dire che abbiamo fortemente interiorizzato la mentalità della centralità del peccato. Più tardi parlerò della realtà del peccato, ma con questo sentimento abbiamo guastato tutto. Il peccato sembra essere la connessione dei nostri giorni; invece...abbiamo costruito il regno di Dio! Questo abbiamo fatto, con qualche mancanza sì, ma abbiamo costruito il Regno.

Se spero per me spero per tutti

Questo tempo immenso è sta sotto la promessa di Dio. Ricordate sicuramente che nel vecchio catechismo c'erano gli atti di fede, di speranza e di carità; in quello di speranza dicevamo che siamo sicuri "per le tue promesse", e il Signore è fedele alle sue promesse. Siamo sotto la promessa di Dio e tocca a noi avvertire dove si trovi questa promessa. Senza dubbio faticiamo a "sentire", abbiamo bisogno di una certa forza per guardare tutto nella prospettiva della speranza. Questa è la virtù della speranza e il papa Benedetto XVI ci dice: voi avete la speranza, in questo tempo, in questa chiesa, in questo oggi che è tanto disperato. Molte persone sono veramente senza speranza, perché il male è troppo forte e non possiamo negare il male del mondo; ma il male non ha l'ultima parola. L'ultima parola è che Dio ha promesso il Regno a tutti. E anche il negativo, passaggio incomprensibile, non è senza uscita. Subiamo ancora, forse, la forte eredità del giansenismo: alla fine il numero degli eletti sarà scarso, minimo. Posso sperare per me stesso? Forse le suore più anziane hanno avuto, durante la loro vita, l'angoscia dell'inferno. Sarò salva? Non è sicuro. Ricordo un oblato regolare che avevamo, nel passato, nel mio monastero; il suo problema era l'inferno, cosa fosse e cosa significasse. Si era negli anni che seguirono la prima guerra mondiale e sua madre gli diceva: Giovanni, tu sei stupido! L'inferno non è per te! E' per gli ebrei, per i massoni, per i tedeschi. Chiedo scusa se c'è tra voi qualche suora tedesca! Noi francesi, dopo la prima guerra mondiale, avevamo vinto il male! Adesso è diverso. Ebrei, dunque, e tu non sei ebreo; massoni e tu non sei massone e non sei nemmeno tedesco! Oggi abbiamo un'altra prospettiva. Tutte conoscete il libro di Hans Urs von Balthasar "*Sperare per tutti*"⁴. Balthasar ha una spiegazione contro la quale non c'è obiezione possibile. Si riferisce agli Esercizi di sant'Ignazio e dice che se si considera la propria vita, non si può pensare di essere salvati. In un modo o in un altro, ognuno ha mortalmente peccato; non si può sopravvivere senza il perdono di Dio, senza la sua misericordia. Balthasar dice: non posso sperare per me, non ho nessun titolo per essere salvato, se non spero per tutti. Non sono migliore di tutti gli altri. Questa riflessione è stata per me una

⁴ BALTHASAR H.U. VON, *Sperare per tutti*, Jaca Book, Milano 1997.

vera illuminazione. La speranza personale non può essere separata dalla speranza universale. Il problema non è più sapere dell'inferno, o di chi ci sarà; non posso fare un catalogo o azzardare una previsione su chi è destinato all'inferno; non posso sapere; la Scrittura ci rifiuta ogni "sapere" sul numero degli eletti. La speranza personale, però, è inseparabile da quella universale: se spero la salvezza da Dio, io che non ne sono più degno di un altro, come potrei non sperarla per tutti i miei fratelli? O, in termini negativi: se non spero per tutti, con che diritto spero per me? Se spero per me spero per tutti. Incontro molte persone e posso sperare per ognuna di loro, perché posso sperare per me. Lo sguardo a priori per ogni persona che incontro è uno sguardo di speranza. Non sono peccatori che devo salvare a tutti i costi dall'inferno; sono persone promesse, come me, al Regno di Dio: siamo tutti sulla stessa barca; i santi sono qui, io non sono più santo degli altri e gli altri non sono meno santi di me: è una trasfigurazione dello sguardo.

Il periodo vaticano, in un certo senso - posto sotto la signoria di Gesù, speranza per tutti - inizia con molta più luce, più gioia del precedente. La realtà è la stessa, terribile e difficile, ma l'illuminazione è diversa. Il Cristianesimo oggi si presenta come una luce per il mondo; non una pretesa, ma l'illuminazione del disegno di Dio. *Deus caritas est*, la prima enciclica di papa Benedetto; come ho già detto, non voglio parlare del contenuto, che pure è interessante, ma dell'espressione-chiave, del motto, per così dire: un papa eletto che dice, come prima cosa, Dio è amore. Certo, lo sapevamo, ma mai un papa aveva pubblicato un'enciclica così! Il papa dice: questo è il nome proprio di Dio, il nome per eccellenza. I musulmani hanno novantanove nomi di Dio; anche noi cristiani (ricordiamo *De nominibus Dei*, dallo Pseudo-Dionigi a san Tommaso) abbiamo *molte* nomi, ma *il* nome di Dio è Dio è amore.

Cominciare dall'inizio

Dio è amore, ma che significa? Penso che dobbiamo cominciare dall'inizio. L'amore, a livello di base, è l'amore dell'uomo e della donna. Amare per un uomo è amare una donna e amare per una donna è amare un uomo. Questo è il modello fondamentale. Se andiamo al cinema, se leggiamo un romanzo o una tragedia, troviamo che tutto gira intorno all'amore.

Ora, la Bibbia non comincia con le monache e i monaci, noi veniamo molto dopo, non siamo molto importanti! Comincia con l'uomo e la donna. E alla fine del Libro, alla fine dell'Apocalisse, troviamo di nuovo l'immagine nuziale, e saranno nozze eterne. Al centro del Libro c'è il Cantico dei Cantici. Dalla Genesi all'Apocalisse, passando per il Cantico, c'è quindi un primato della figura delle nozze. Dunque Dio è amore; e la prima immagine di questo è l'amore umano. Mi chiedo se non ci sia in questo un mutamento fondamentale, che è per l'appunto in corso di attuazione.

Secondo me, se potessimo veramente capirlo, vedremmo che qui abbiamo l'inizio di una rivoluzione; si potrebbe dire che nel sistema culturale nato da Nicea, l'*agape* non era il concetto fondamentale; era fondamentale il *Logos*, perché il cristianesimo si è inserito in una civiltà in cui il *Logos*, la conoscenza, l'intelligenza erano il valore fondamentale; la dogmatica cristiana - e la teologia - si è costruita su questo centro. Siamo monaci e quindi abbiamo letto i Padri del passato e ne conosciamo il valore. Guardiamo a Evagrio Pontico, forse il padre di tutta la dottrina monastica; tutto il cammino della fede (*pistis*) è un cammino verso la conoscenza trascendente (*gnosis*) e l'amore è un passo nel percorso verso questa *gnosis*. Se pensiamo, però, come valore ultimo l'*agape* e non la *gnosis*, l'intero quadro dei valori si ricomporrà diversamente; non per negare il valore della conoscenza, della contemplazione; ma per trovare un posto più adeguato agli aspetti logici (nel senso di *logikos*). Clemente Alessandrino ha scritto uno "*Gnostikos*" non un *Agapetos*! E' normale, il Cristianesimo vive nel suo tempo; è entrato in una civiltà dominata dal *Logos* e le ha

dato un equilibrio meraviglioso. Ora, in una cultura del *Logos* la monaca o il monaco hanno un posto superiore, perché sono amanti non di un uomo o di una donna, ma della Sapienza; un livello molto superiore all'amore umano che è di 'seconda classe'. Capite che si tratta di un cambiamento di mentalità al quale non siamo veramente preparati! Siamo soltanto all'inizio. Quando diciamo amore a livello umano, diciamo tenerezza, sensibilità, corpo, dono, morte; molti valori umani che in questa prospettiva risalgono al primo posto. Le abbadesse comprendono benissimo quanto sia difficile educare la sensibilità delle monache, affinché le monache siano donne vere, persone incarnate. E' difficile, perché oggi noi rinunciamo al valore di base; nel passato era più facile perché questo valore era pensato come secondario. Adesso, invece, lasciamo il livello essenziale, e non è tanto facile. Non possiamo più pensare la castità, la continenza, come esperienze 'superiori'; no, all'inizio, alla fine e in mezzo c'è l'amore umano. Possiamo e dobbiamo trasfigurarli, certo, ma non congelarli. Dobbiamo ripensare tutto il cristianesimo in questi termini di tenerezza, sensibilità, corpo, dono; una vera rivoluzione mentale. Questa situazione ha, forse, un certo influsso sulla questione delle vocazioni. Appartengo ad una famiglia cristiana e ho molti nipoti e pronipoti, ma sono l'unico ad essere sacerdote; forse, mi dico, ho dato un esempio talmente cattivo che nessuno dei miei nipoti vuole fare come il vecchio zio. Spero di no! Ho tanti pronipoti che hanno ora venticinque, trent'anni, che si fidanzano tranquillamente e sono profondamente cristiani; man mano che crescono mi dico: questo entrerà in seminario; niente! Mi presenta la sua ragazza. La mia conclusione è che forse il futuro della chiesa non è più in un gran numero di persone consacrate, ma in persone che vivono in modo evangelico forte la base, l'amore. Questo non significa che noi consacrati non avremo più ragione di esistere, ma il nostro tipo di vita sarà più eccezionale.

Fenomenologia minima dell'invocazione

Quale è il passo immediatamente successivo dell'amore, dopo l'aspetto sensibile dell'amore che può essere anche trasfigurato? Direi la parola e l'ascolto.

Quando si ama una persona, pronunciare il suo nome è una cosa meravigliosa. Quando si è innamorati è bello pronunciare il nome della persona amata, ascoltarlo; è l'invocazione. Si discute molto in paleontologia su quando l'uomo sia veramente apparso; Ma, quale che sia l'ipotesi, un bel giorno l'uomo è apparso. Quando e come è arrivato? Sono sicuro - come un filosofo può essere sicuro, cioè con una insicurezza costante - che l'uomo è arrivato quando ha potuto dire alla donna di fronte a sé: ti voglio bene e invocarla con il suo nome. Quando ci sono stati una parola detta e un ascolto. E in quel momento, quella mutazione biologica ha reso possibile la creazione dell'anima. Da quel momento l'uomo può invocare ed essere invocato, può anche ascoltare la Parola di Dio e rispondere. Il primo uomo è questa grande scimmia che ha ricevuto il linguaggio, non per dire delle cose, ma per invocare: la parola non come contenuto, ma come invocazione, ascolto. La parola come contenuto avviene soltanto dentro l'invocazione. E' l'esperienza che ho fatto tante volte nella mia vita di professore; se vuoi che le tue convinzioni passino, devi prima stabilire un rapporto di invocazione; gli studenti devono percepire che parli a ciascuno come se fosse solo e a tutti come ad un gruppo unito. Solo allora si può parlare. Quando ero studente seguivo il corso di un grande esegeta, veramente geniale che, però, non aveva nessuna capacità di comunicazione. Si davano allora due possibilità: o dormire - ascoltando un tono sempre uguale ci si addormenta - oppure scrivere tutto; io, per lottare contro il sonno, scrivevo tutto e dopo rileggevo i miei appunti. Non è il massimo: il contenuto era geniale e la comunicazione quasi nulla. Ci sono anche professori che hanno una comunicazione straordinaria ma non dicono niente! L'ideale è avere l'invocazione e il contenuto, ma il contenuto deve arrivare nella comunicazione, il

logos viene nel *dialogos* Il dialogo non è qualcosa di più, di aggiunto; è l'ambiente di nascita della verità. Vediamo oggi che il contenuto che la Chiesa propone è bellissimo, ma la comunicazione manca, anche se non del tutto. Tuttavia l'idea, la convinzione che la verità del cristianesimo non passerà se non attraverso una comunicazione che è amore degli altri come sono, in una comunicazione realista, non è accettata facilmente.

La teologia, la fede, il catechismo suppongono la preghiera, l'invocazione di Dio; non basta scrivere un catechismo e spiegarlo se l'ambiente dell'insegnamento non è dentro la preghiera. La preghiera fa parte dell'insegnamento. Prima di questo incontro abbiamo cantato un'invocazione allo Spirito Santo. Mi sono detto: grazie a Dio! Perché Lo invociamo e quindi Lui sarà qui; fin dall'inizio siamo nell'invocazione di nostro Padre nello Spirito. Possiamo dire cose che possono poi essere accettate o no, ma questo non è fondamentale. L'ambiente di preghiera non è soltanto un rito, è essenziale. La liturgia è un insegnamento, una commemorazione, un racconto dentro l'invocazione di Dio. E tutto il contenuto straordinario della struttura d'insieme, dell'invocazione e del racconto, fa parte della realtà. Consideriamo il dialogo ecumenico e quello interreligioso; se ci poniamo solamente al livello dei contenuti, si va avanti soltanto a piccoli passi; è difficile parlarsi. Dovremmo prima mettere in moto una seppur minima riconciliazione a livello dell'amore: va bene, tu sei un musulmano, tu sei un protestante, tu sei un cattolico, ma siamo tutti figli di Dio e io ti incontro a questo livello. Ti ascolterò perché non sei stupido; sei protestante da generazioni: che cosa il protestantesimo ti ha portato a conoscere del cristianesimo? Poi discuteremo, ma prima cerchiamo di ascoltarci. Anche con le altre religioni: non arriveremo mai ad un accordo, ma almeno possiamo ascoltarci con benevolenza. E' la rivoluzione che ha fatto Vaticano II. E' interessante vedere che le persone che rifiutano Vaticano II - non sono poi così numerose ma fanno molto rumore - non rifiutano soltanto la liturgia, ma anche il dialogo ecumenico ed interreligioso, perché posseggono la verità, ma una verità che sembra slegata dall'amore delle persone, dalla comunicazione. Ragione per cui io sono un po' scettico sulla possibilità di accordarsi con i lefebvriani, perché non si tratta di singole parti della dottrina; Vaticano II mette l'amore al primo posto, questo è il suo messaggio. E la verità è importante, ma alla fin fine non tanto; sì, ...voglio fare un esempio. Molti anni fa c'è stato un accordo tra papa Paolo VI e il patriarca copto per il riconoscimento dell'ortodossia delle rispettive formule cristologiche. Papa Giovanni Paolo II ha fatto poi lo stesso con alcuni nestoriani. Oggi è possibile vedere che le formule sono diverse, ma accettabili; una distinzione molto raffinata. La diversità nelle formule! Per queste formule si è lottato tanto e non solo a livello intellettuale, anche con spargimento di sangue. Oggi diciamo che è possibile dire la stessa cosa con formule diverse. Non sarebbe stato possibile in passato, perché allora il *Logos* era al centro e si è confusa l'espressione della verità con la verità stessa. Allora non era possibile capire che la verità non esiste in se stessa, ma esiste nella carità. Vedete come questa prospettiva dell'amore come ascolto e parola, come testimonianza e racconto e, soltanto dopo, come verità, sia una trasformazione: è l'apertura dell'imminente terzo millennio.

Dare la vita per te

Prendiamo in esame un altro aspetto. Pensiamo ai ragazzi, che sono ancora un po' ingenui. Una ragazza mi interessa e cosa faccio? Tento un approccio. Un'insegnante di liceo mi diceva che in trent'anni di scuola ha visto cambiare tutto: modi di fare, di studiare, di vestirsi, canti, gerghi. Una sola cosa non è mai cambiata: il modo in cui i ragazzi si innamorano. Quando un ragazzo comincia ad interessarsi a una ragazza, si mette in moto sempre lo stesso schema: diventa geloso, inquieto; mi ama? Vuoi una coca cola? Possiamo andare al cinema, offro io. Piccole cose. Quando si ama

qualcuno, si fanno doni e si aspettano doni. L'amore suppone il dono. L'amore suppone, in fondo, la morte, perché morire è dare la vita per. Ti amo tanto che vorrei morire per te: Pietro l'ha detto a Cristo; non è riuscito a farlo, ma la sua intenzione era autentica. Se ti amo darò la mia vita per te. L'amore e la morte non sono tra loro stranieri. Se Gesù è morto, l'aspetto drammatico, sanguinoso è legato alla malizia degli uomini; ma l'essenza della morte di Gesù è dare tutto e per un uomo dare tutto è morire: quando ho dato la mia vita, allora tutto è passato.

Questo ci permette una reinterpretazione della redenzione. Siamo redenti perché siamo presi nell'amore perfetto di Cristo. E l'unico modo per noi di essere presi nell'amore di Cristo è non soltanto approfittare del dono, ma dare la nostra vita se lui dà la sua per noi. L'unico modo di ricevere questo dono è dare la mia vita. E' necessario uno scambio. Morire per l'altro e ricevere la vita dell'altro: questo è l'amore. Il perdono è solo il dono al quadrato, al cubo, per far decidere la persona a dare anche se stessa. Gesù è morto per l'amore che attendo, e quindi ora l'ambiente del mondo è un ambiente di amore. Non lo vediamo, ma crediamo che è morto per tutti gli uomini; non soltanto per riparare il peccato, ma per insegnare l'amore e ha dato lo Spirito. Gesù ha dato due cose alla Chiesa, non solo l'Eucaristia, anche lo Spirito e le due cose vanno insieme. Lo Spirito è diffuso nel mondo e spinge sempre le persone a progredire. Vediamo spesso, anche tra chi non crede, una reazione normale d'amore per gli altri, nelle piccole cose. C'è una preoccupazione per gli altri; ma guardiamo più spesso a tutti gli egoismi, perché quello che non funziona si vede di più. Capita che in una comunità ci siano dei problemi, anche per un certo tempo; ci si preoccupa e ci si chiede come fare, ma è un episodio! Quando la comunità va bene, non c'è bisogno di una visita apostolica! Siamo, semplicemente, non grandiosamente, ma normalmente. Semplicemente, si vive.

L'amore è una storia, non è una ripetizione. La verità, in un certo senso, è un po' noiosa perché è sempre la stessa. Quando ho detto che in Gesù ci sono due nature, una divina e una umana non c'è niente di più da dire! L'amore è sempre nuovo. Ricordo qui con emozione ciò che, in una intervista concessa al termine della sua vita, Giulietta Masina diceva della sua vita coniugale con Federico Fellini: «Non voglio parlare per lui, sono fatti suoi, ma per me, per me è stata una così bella avventura che vorrei che non finisse mai». Era una signora anziana, un po' appesantita! L'amore è una storia e quindi è anche una memoria, e una memoria è una proiezione. L'incontro che facciamo oggi è un evento di questa storia d'amore. Invece di sentirci soltanto troppo vecchi, dovremmo dirci che siamo sulla strada, che facciamo memoria di un passato bellissimo; le mura dei nostri monasteri sono piene, impregnate dell'amore che tra quelle mura è stato vissuto, da santi e sante. Da me, alla Pierre-qui-Vire, ci sono fratelli che non sono tanto facili e io sono tra di loro, ma le mura della Pierre-qui-Vire sono impregnate dall'amore.

Siamo tutti poveri

Il peccato è importante ma deve sempre essere pensato a livello dell'amore. Il problema di fondo non è aver mancato a questa o a quella virtù; ma è insopportabile offendere il Dio Vivente, il mio Dio, il mio Cristo. Lo faccio, ma è insopportabile, mi dispiace veramente. Non perché ho fatto questo o quello; alla luce dell'amore, il peccato diventa molto più importante e una faccenda più delicata; so che quando dico a Dio: sono veramente dispiaciuto e Lui dice: va bene andiamo avanti, devo abituarvi a non offenderlo perché so che lui è più amorevole; sta qui l'origine di una certa delicatezza dell'amore. Lo sapete bene! Un esempio. Abbiamo in mente la volta della cappella Sistina, il Giudizio Universale di Michelangelo, oppure il Giudizio di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto; ma penso anche al celebre dipinto di Rogier van der Weyden, il Giudizio finale,

nell'Ospizio di Beaune, che illustra la parabola del vangelo di Matteo nel capitolo 25. Sotto lo sguardo del Cristo risuscitato seduto sul trono, l'Angelo pesa due uomini. Al di sopra della testa del più leggero, prossimo ad entrare nel Cielo, una piccola iscrizione indica: "*virtutes*", mentre, per il più pesante, votato all'inferno, si legge sull'iscrizione "*peccata*". Queste parole rimandano all'ammirevole costruzione della morale cristiana, edificata alla luce delle etiche aristotelica e stoica che il Nuovo Testamento qua e là riecheggia. E tuttavia, dovendo illustrare la parabola di Matteo del Giudizio finale, non sarebbe stato più pertinente mettere in qualche parte del dipinto la frase stessa del vangelo: «tutto ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei, lo avrete fatto a me»? Questa essenziale didascalia è purtroppo assente anche nel Giudizio finale di Michelangelo alla Sistina e in quello di Signorelli a Orvieto, e ciò rischia di indurre in errore i numerosi visitatori di queste opere straordinarie, prive, però, del testo evangelico. Non saremo giudicati sul perfetto equilibrio delle nostre virtù, ma sull'intensità dell'amore. Il Vangelo non è il peccato o la virtù, ma l'amore dei poveri e tutti siamo poveri. Se la povertà diventa una molla dell'esistenza, tutte le virtù verranno di seguito; ma se si cerca la virtù, si sarà sempre in debito. Per amore si può sperare di amare perfettamente e allora la povertà diventa un motivo centrale.

Si potrebbe parlare di Dio in se stesso, Dio Trinità: tutta la riflessione nicena è attorno al Dio uno. La prova è che nell'Ufficio, nell'orazione, noi diciamo "Dio onnipotente ed eterno". I musulmani dicono lo stesso. Se per duemila anni avessimo pregato "O Dio che ami il mondo", o "Dio Padre di bontà" avremmo forse avuto un'altra idea di Dio. Non giudico assolutamente il passato; la rivelazione ha bisogno di tempo per incorporarsi. Ma oggi dobbiamo passare da 'Dio onnipotente ed eterno a 'Dio Amore'. La potenza di Dio è un attributo dell'amore e non viceversa.

Tutto questo non vi dà niente per il domani, ma forse vi dà tutto; viviamo un momento in cui, forse, un mondo finisce, in un periodo di grande crisi non solo ecclesiale, anche mondiale; e non sappiamo cosa ci riserva il futuro. Ma sappiamo da cristiani che il futuro è nuovo e sappiamo anche che tutti i valori che oggi servono da riferimento vanno nella direzione descritta. Se il mondo non si edifica sull'amore vero - fare le cose insieme, ricordare, ascoltare - non ci sarà niente. Quanto alla vita monastica, non abbiamo la promessa della vita eterna per le nostre comunità, ma possiamo, finché viviamo, vivere nell'amore. In fondo, siamo ricondotti oggi a ciò che dice Gesù alla fine del Vangelo di Marco. Ci sono due comandamenti, amare Dio "con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso" (Mc 12, 33); questo è sempre possibile, almeno come sforzo, come volontà, come grazia, anche se siamo quattro monache anziane in un monastero. Vivendo questi comandamenti, pur nella difficoltà e nell'angoscia, ma vivendo l'amore fondamentale, costruiamo il Regno di Dio. Così la nostra vita non è perduta e il nostro monastero finirà bene.